

progetti

**MAURIZIO POLLINI A SANTA CECILIA IN SETTE CONCERTI**  
Sette concerti dal Cinquecento al XXI secolo per Maurizio Pollini, il grande pianista che ne sarà protagonista, per Santa Cecilia dal 5 al 26 marzo, all'Auditorium. Abbonamenti in vendita dal 3 febbraio, i biglietti singoli invece dal 10 febbraio. Un percorso attraverso la musica di tutti i tempi che è stato già presentato a New York, a Salisburgo e a Tokyo. Marenzio e Sclarrino, Gesualdo e Berio in «caccostamenti azzardati, diversità di stili, che fanno percepire al pubblico quanto la musica nella storia abbia assunto forme e caratteri diversi». Così Pollini sintetizza il senso di un'operazione straordinaria. Il progetto si apre e si chiude con due suoi recital.

onda su onda

MIRABELLA: VORREI TORNARE ALLA RADIO, ULTIMO BASTIONE DI CIVILTÀ

Alberto Gedda

Michele Mirabella è fra i più intelligenti autori e conduttori di programmi radiofonici e televisivi. Colto, curioso, ironico, informato, Mirabella ogni domenica sera propone il suo *Elisir* - trasmissione esemplare del Servizio pubblico cui aneliamo noi utenti Rai in doverosa regola con il canone - sulla resistente RaiTre, ma ci manca la sua parola, la sua fascinazione, dalla radio dai cui microfoni, in tandem con Toni Garrani, aveva bene abituati. Quella radio bella, di grande appeal, che è davvero luogo alto della parola, della formazione di idee e della loro circolazione.  
Ma la radio è ancora questo luogo? «Sì, potenzialmente - ci dice Mirabella - La radio è la vera agorà dello scambio delle idee, del confronto dello spirito. Sembra bizzarro che io debba utilizzare una parola come "spirito" parlando di

radio, però è davvero così, perché soltanto dove c'è il primato della parola si può misurare l'altezza dello spirito umano quando questo è veramente posto al servizio della civiltà. Può sembrare un ragionamento ampolloso, ma non lo è». E la televisione? «La televisione ha il dispotismo e la tirannide delle immagini. Questo ha comportato che i partecipanti all'agorà, all'arengo, si trasformino in istrioni». Torna l'accusa dell'immagine che uccide la parola. «Non tanto di ucciderla quanto piuttosto di mortificarla. Un esempio: mentre in televisione si litiga, in radio si discute. Hai notato come sia difficilissimo ascoltare in radio, anche con confronti su tematiche molto controverse, la rissa? Se in radio si inizia a gridare, a dare sulla parola, si può mandare un brano musicale, se non la sigla, e chiudere. In televisione, invece, se c'è la rissa si continua,

facendo così soggiacere la loicità della parola al dispotismo dell'icona, dell'immagine. Questo mi porta a dire che, evidentemente, non siamo ancora abituati alla civiltà delle immagini». Nonostante mezzo secolo di tivvù? «Già, nonostante. In televisione succede, spesso, che l'immagine anziché mettersi al servizio alto della parola, della civiltà dei rapporti, si renda ancella, schiava, dell'arroganza, della supponenza, della soperchieria». Ci piace definire la radio quale media di civiltà e, di conseguenza, persona intelligente chi la ascolta. «È veramente così. Il pubblico che sceglie di ascoltare la radio è un pubblico intelligente perché opera scelte precise e motivate. Le trasmissioni della radio, e mi riferisco soprattutto a RadioRai, vengono scelte e ascoltate proprio in quanto programmi e non come sottofondo, colonna sonora della

giornata. Ecco perché si ricordano, citano, commentano i momenti radiofonici più apprezzati, dai Consigli di RadioDue al Black Out di Vaime, dal Terzo Anello a Zapping, Radio anch'io... Io rimpiango, sia come fattore di radio che come ascoltatore, la genialità della signora Lidia Motta che ha saputo dare vita a grandi programmi e, fra questi, Le interviste impossibili e La luna nel pozzo che, incidentalmente, ho realizzato io. Dici che cito cose mie? È normale». Perdonato, anche perché nell'antologia radiofonica di qualità molti programmi portano la tua firma. A proposito: quando torneremo a sentirti? «Io non ho esitazioni a tornare a fare radio, figuriamoci. Occorre, però, che la stessa mancanza di esitazione l'avesse anche il direttore...». Rivolgiamo le nostre, piccole ma accurate, suppliche.

**Jona che visse nella balena**  
un film di R. FAENZA  
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

complicanze  
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI  
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

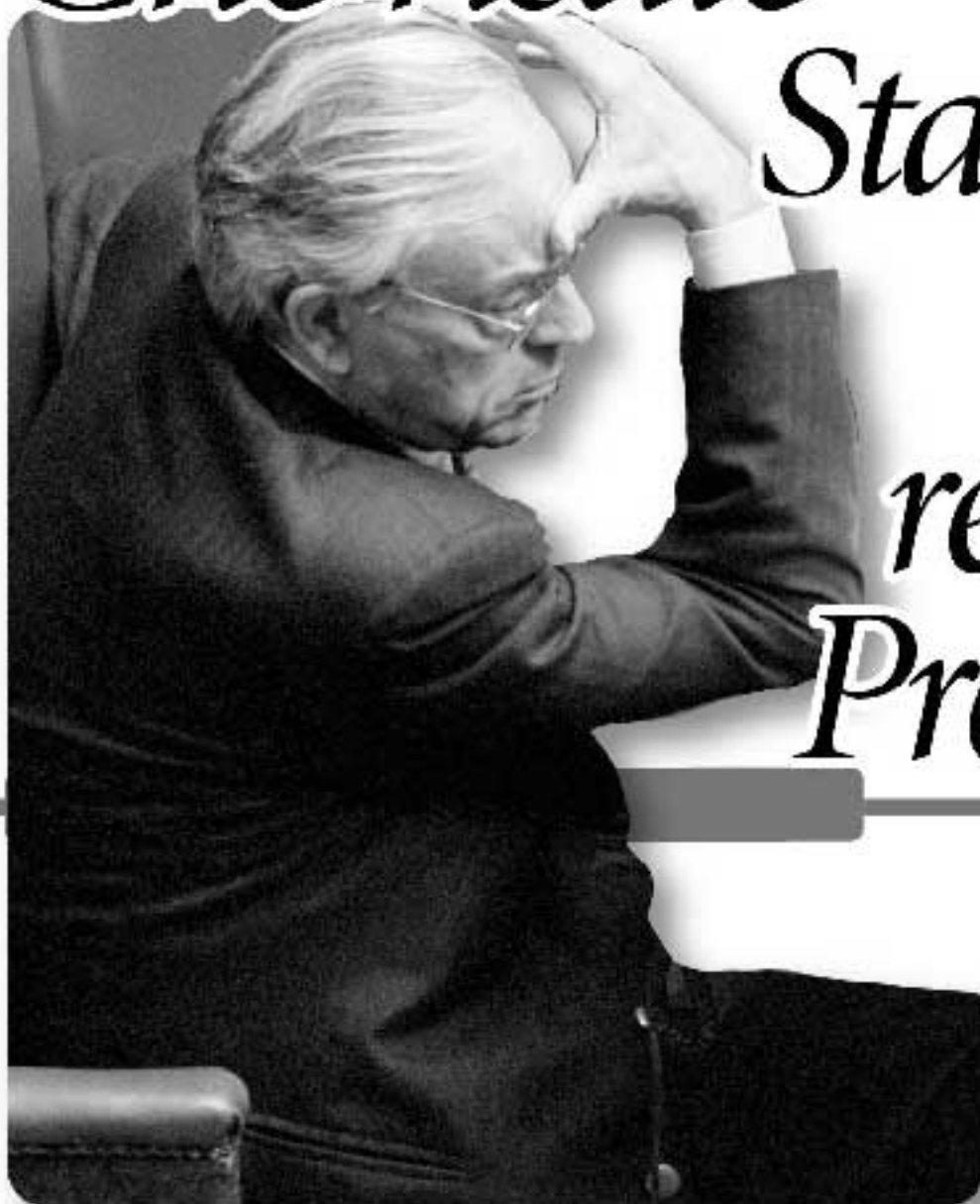
Rossella Battisti

TEATRO CIVILE

La realtà supera la fantasia, si dice. E da qualche tempo, possiamo aggiungere, la politica ruba il mestiere al teatro. Meglio, alla farsa, al vaudeville. Al succoso ingegno di penne che, per quanto pungenti, risultano impari al compito di eguagliare certe vette di sublime paradosso tragicomico. Tanto vale «esportarli», allora, questi copioni di spontanea commedia dell'arte (politica), come si fa sempre più spesso. Le carte del processo di Previti sono solo le ultime in ordine di tempo a solleticare il nostro lato ironico, precedute mesi fa dalla lettura degli estratti dagli interrogatori di Dell'Ultri e Berlusconi (gustosa operazione a cura di Edoardo Erba e Paola Ponti), collazionati e diretti dalla regia di Valerio Binasco. Per non parlare di quello che accade nel nostro Parlamento: vere «partiture» da avanspettacolo. Se ne è accorto Nando Dalla Chiesa, membro della Commissione giustizia della Margherita al Senato, che, assieme a un nutrito drappello di parlamentari riuniti nel comitato «La legge è uguale per tutti», ha allestito *Il partito dell'amore*, ovvero - come spiegava il sottotitolo - «un anno di governo, il bilancio che il premier non ha fatto». Nulla di partorito da una penna d'autore, e nemmeno un «inedito»: una pièce-collage di discorsi dei vari Bossi, Buttiglione, Castelli, Gasparri, Moratti, Scajola & co. Già (rap)presentati. In parlamento. Unica pedina fuori campo, Tana de Zulueta che faceva se stessa, ovvero una giornalista, inviata da Marte per farsi spiegare da Berlusconi che cos'è il partito dell'amore. «Quando non si ha più voce in Parlamento - spiegava Dalla Chiesa - è inevitabile che si cerchino altre strade: le piazze, la scena».

La politica ruba il mestiere al teatro  
Oramai è un genere: interrogatori e dibattiti parlamentari diventano pane per le scene  
Si ride, sì, ma si ride amaro

Che risate



Cesare Previti

Stasera si recita Previti

E una verità che da tempo hanno intuito e messo in pratica gli «scrittori per la pace», gli oltre ottanta autori e artisti che dopo la tragedia dell'11 settembre del 2001 si sono uniti in nome e in difesa dei diritti civili e contro le logiche di guerra sotto la sigla di «Teatro civile». A Roma organizzano regolarmente iniziative di spettacolo e dibattito con la necessità di tornare «all'impegno» e di approfondire questioni scansate abilmente da politici troppo impegnati dal proprio «particolare». *Mise-en-espace* insolite come quelle dal «Capitale» di Marx (per parlare dell'art.18), testi che hanno fatto insorgere picchetti fascisti come è successo per lo spettacolo di Bebo Storti, *Mai morti*, incentrato sui ricordi di un ex militante della Decima Mas, il più feroce, spietato e disumano battaglione nel reprimere i partigiani. Oppure, come in questi giorni al Vascello, con un testo che va parafrendendo comportamenti di ordinaria politica italiana.  
Si ride amaro, si ride di traverso. Si ride per non piangere e, purtroppo, perché ci resta poco altro da fare.

ROMA Non vi sembra una battuta, ciò che stiamo per raccontarvi è la pura e semplice verità. Siete pronti? Cesare Previti, l'uomo che Berlusconi - affidandosi al senno di poi - avrebbe preferito non aver mai incrociato neppure in fototessera, fa ridere. Ma ridere ridere. Meglio ancora, fa scompisciare. Alla grande. Ancor più di un comico professionista. Lo stesso Paolo Triestino, bravissimo e puntiglioso attore, cui l'altra sera al Teatro Ambra Jovinelli di Roma, era toccato in sorte il compito di interpretarlo, non ce l'ha proprio fatta a trattenersi. Povero Triestino, anche lui a un certo punto ha ceduto, e giù - che vergogna, per un professionista! - a ridere. Trascinandosi appresso l'intera sala.

Trecento personcine a modo, società civile, girofondini, Nanni Moretti, e ancora semplici cittadini che s'interrogano sul presente e sulle videocassette del presidente del Consiglio, lì per assistere alla lettura dei verbali di un interrogatorio dello scorso settembre, il tutto durante la presentazione del libro «Bravi ragazzi» di Peter Gomez e Marco Travaglio, pubblicato dagli Editori Riuniti. Un volume che raccoglie appunto la requisitoria di Ilda Boccassini, l'autodifesa dell'eroe comico in oggetto e «tutte le carte dei processi Berlusconi-toghe sporche».

«Un attacco mediatico micidiale! Micidiale!» così, rispondendo alla Boccassini, interpretata da Francesca Gatto, affiancata da Rocco Barbero nei panni del presidente del tribunale, Cesare Previti ha definito l'attenzione dei giornali verso la vicenda giudiziaria che lo vede affiancato al giudice Renato Squillante e all'avvocato Attilio Pacifico.  
Ma lo zenit, il momento che determina il riso, giunge quando l'ennesimo nostro Previti precisa i termini esatti del suo legame con l'ex giudice Squillante. «In generale, i miei rapporti con il dottor Squillante si possono collocare nell'ambito di una amicizia. Sicuramente nell'ambito di una amicizia, ma che si è poi estrinsecata esclusivamente, o quasi esclusivamente, in termini di carattere sportivo, perché avevamo entrambi passione per il calcio e avevamo qualche volta giocato insieme in

«Si giocava solo a calcetto...»  
Tutte le comiche di Cesare

Fulvio Abbate

campo grande, cioè insieme con tanti altri avvocati, magistrati, eccetera. Poi, con la storia dell'età, io ho mollato il campo grande e ho cominciato a giocare a calcetto, e Squillante si è aggregato a questo circuito del calcetto cui partecipava la Canottieri Lazio, e dunque c'era tutto un circuito di telefonate per questo calcetto, c'erano quelli che telefonavano la sera prima per farsi inserire...».

Gli attori leggono i verbali del processo: «I miei rapporti con Squillante? Solo sportivi». E in sala tutti si scompisciano

prese, affinché chiunque, compresi coloro che non hanno avuto la fortuna di ascoltare Previti-Triestino dal vivo, possano intuire l'effetto esilarante, il boato delle risate, e forse, sia pure in filigrana, perfino un mondo con i suoi costumi e il suo sommo eroe. Lo stesso che, anni prima, in maglietta a strisce da pescatore di polpi, a bordo della barca «Barbarossa», sedeva accanto a Silvio Berlusconi, convitato di pietra dell'intero interrogatorio e attuale presidente del Consiglio.

Le icone estive di quel momento della storia repubblicana, fornite a «L'Espresso» da Stefania Ariosto, il «te-ste Omega», furono pubblicate dal settimanale di via Po nel '96. Proprio la pubblica vista di quelle foto, raccontava Antonio Padellaro - presente all'incontro insieme a Curzio Maltese, Paolo Flores d'Arcais e Diego Novelli - secondo una vox populi abbastanza accreditata portarono via a Forza Italia un buon numero di voti.

Chissà che l'immagine del «circuito di telefonate per il calcetto» non faccia altrettanto. Chissà.

Ma guarda quanto s'amaro quei due avversari politici...

Marco Travaglio

ROMA Vigilia di elezioni in un paese neanche tanto immaginario. L'onorevole Bertelli, leader del centrodestra, e l'onorevole Scotto, leader del centrosinistra, si preparano al decisivo faccia a faccia in tv con i rispettivi portavoce e addetti stampa. Nella stessa stanza dello stesso ufficio. Già, perché pagare due affitti, due staff, due strutture quando si può fare tutto insieme? Tutto in comune, tutto bipartisan, in una gigantesca, naturale, onnicomprensiva bicamerale. Del resto i due leader sono amiconi, si stimano e quasi quasi si invidiano a vicenda. Stessa cinica concezione della politica, stessa autoreferenzialità, stessa spregiudicatezza. Si fatica a capire dove finisce l'uno e dove comincia l'altro, perché sono complementari: l'uno non sta in piedi senza l'altro. Negli ultimi preparativi per il confronto, prendono accordi per non darsi fastidio, per non mettersi in difficoltà. Niente argomenti scomodi, niente attacchi, niente «demonizzazioni»: giusto qualche lieve quanto fittizia contrapposizione, per abbondolare quel gonzo dell'elettore medio e giustificare l'esistenza di due liste. Senonché accade l'imprevisto che scompagina i giochi. Il dottor Rocca, portavoce ufficiale di Bertelli, s'innamora della segretaria di Scotto e scopre all'improvviso il volto più osceno di quel modo di fare politica. Così decide di svelarlo in diretta tv. Come? Tirando uno scherzo

da prete ai due finti contendenti: dà disposizione ai cameraman di trasmettere in diretta il «dietro le quinte». Così quel che si dicono i due leader credendo di non essere visti né sentiti da nessuno entra direttamente nelle case di milioni di italiani nell'ora di massimo ascolto. Con l'effetto... beh, il finale della storia è a sorpresa e non può essere gustato.

La storia va in scena ogni sera al teatro del Vascello di Roma (fino al 9 febbraio in via Giacinto Carini 78, tel. 06-5881021) per la Fabbrica dell'Attore e Teatro Civile seguita da un altro eccellente atto unico, *Danno collaterale*, di Alessandro Occhipinti. È una pièce intitolata

Al Vascello di Roma: uno del centrodestra l'altro del centrosinistra tanto amiconi, tanto bipartisan. Finché un giorno...

*Territori*, scritta da una giovane autrice, Paola Ponti, e diretta da Lorenzo Gioielli, che interpreta pure il giulivissimo Scotto. I panni di Bertelli, viscido e untuoso, li indossa Alberto Bognanni, mentre in quelli complessi e controversi di Rocca si cala Paolo Zuccari. Completano il cast, davvero eccellente, le due segretarie tuttofare: Ana Valeria Dini (Lara) e Carmen Giardina (Sonia). Impreziosita dalle musiche di Nicola Piovani, un'ora di spettacolo politico, nel senso più ampio del termine, che interseca con i tempi e i toni giusti, senza enfasi né forzature, i «territori» del pubblico e del privato, del potere e del compromesso, della politica e dell'emozione. Con i registri ora del grottesco, ora del comico, ora del sentimentale. Il clima è quello decadente, da fine impero, che già si respirava nel film *Il portaborse*. Un nuovo e aggiornato tentativo, riuscitissimo, di far cadere i veli dalla politica «oscena»: nel senso etimologico, di fuori dalla scena, lontano dagli occhi dei cittadini e dal controllo degli elettori, nelle segrete stanze dove tutto è contrattabile, disponibile, rinunciabile. *Territori* trascina sulla scena l'osceno e costringe lo spettatore a rendersi conto di che cose è diventato, di che cosa siamo diventati. Spettatori di un palco vuoto, dove non si vede nulla, mentre dietro le quinte va in scena il vero spettacolo, a beneficio dei suoi soli attori. Naturalmente può sempre accadere qualcosa di inatteso che abbatte le quinte e squadrano sotto gli occhi di tutti ciò che non si dovrebbe vedere. Una telecamera rimasta accesa, come nel famoso «fuori onda» di *Striscia la notizia* con Buttiglione e Tajani che si promettevano eterno amore nelle pause di pubblicità e fingevano di litigare in diretta.

Nella pièce, il leader del centrosinistra si prende cura delle magagne estetiche del suo più attento rivale. E - in uno dei momenti più esilaranti - s'improvvisa manicure per impomatargli le mani screpolate, estetista per mascherargli le zampe di gallina intorno agli occhi, massaggiatore per sciogliergli i muscoli, consulente per gli acquisti di irrinnunciabili pinzette per i peli. Un incitamento paradossale e irresistibile, che viene immortalato in diretta dalla telecamera nascosta. Dopo, quando scoprono che ora tutti sanno tutto, che la finzione è finita, che l'osceno è andato in scena, uno dei due leader (chi, non importa) osserva tutto allarmato: «È adesso, che si fa? Come dice quel tale in *Tutti gli uomini del presidente* ai giornalisti del Watergate, "la gente ha un debole per la verità"». Ma l'altro lo rassicura con un overdose di cinismo: «Mavalà, mica siamo in America. Siamo in Italia...».

Ogni riferimento a fatti e personaggi realmente esistiti è puramente intenzionale.